

RICCHEZZA (*wealth; riches; Reichtum; riqueza*). – Lo stato che è proprio di chi ha abbondanza di beni, siano essi fisici o immateriali.

III. ETÀ MODERNA

Il cambiamento nel modo di considerare la ricchezza all'avvento dell'età moderna non derivò da quel salto all'oggettivismo al soggettivismo o dal Cielo alla Terra cui pensava la storiografia di un tempo. Con buona pace di questa storiografia, il medioevo non fu tutto rapito nell'aldilà predicando il disprezzo della ricchezza, ma ancor meno l'età moderna si buttò a capofitto, per puro gusto dell'antitesi, nell'aldiquà, predicandone l'esaltazione. E non è vero che il capitalismo sia stato inventato dai protestanti come ipotizzò Max Weber, ma ancor meno vero è che, come sembra divenuto *à la page* affermare, un capitalismo dal volto umano fosse già stato inventato dai francescani. La ricchezza non fu univocamente riabilitata dalla Riforma contro l'esaltazione medievale della povertà. La morale riformata (v. ETICA ECONOMICA, STORIA) ebbe sue peculiarità ma anche differenziazioni interne. È plausibile la diagnosi weberiana di un ascetismo intramondano dei calvinisti ed è plausibile che questa abbia contribuito allo sviluppo delle attività imprenditoriali ma anche, e forse più, dell'istruzione e della ricerca scientifica. Non è invece più ritenuta accettabile la tesi secondo cui la ricchezza sarebbe stata ritenuta dai puritani segno del favore divino, dottrina che comparve sì in ambito protestante ma assai più tardi. È vero che ricchezza e povertà vennero ritenute dai puritani neutre moralmente e che fu sicuramente condannata l'ignavia, così come fu condannata l'elemosina casuale a favore di un soccorso ai poveri metodico che comprendeva l'incoraggiamento (o costrizione) al lavoro utile e l'insegnamento di costumi di operosità e parsimonia. La «vocazione» è un elemento centrale dell'etica calvinista e prevede il lavoro utile come parte essenziale della pietà, almeno quanto la pratica religiosa.

Un secondo elemento del relativo cambiamento portato dalla prima età moderna è rappresentato dalla rinascita del genere letterario della «economica», avviata da Leon Battista Alberti (v. *I libri della famiglia*, a cura di R. Romano, A. Tenenti, Torino 1969) che trattava il governo della famiglia, compresa la gestione del patrimonio, indicando nella ricchezza e nell'onore i beni da coltivare. Questo genere letterario sopravvisse in Germania fino alla fine del Settecento. Va ricordato che il nome della scienza economica moderna (v. ECONOMIA POLITICA) fu il prodotto di un ossimoro, o un'altra figura retorica involuta escogitata da Antoine de Montchrestien, non a caso letterato preziosista, autore

del *Traicté de l'oeconomie politique* ([1615], a cura di F. Billacois, Genève 1999) parlando di una *oikonomia* non più dello *oikos* ma della *polis*.

Un terzo elemento del cambiamento va ricercato nelle pratiche degli stati nazionali e nelle visioni e programmi nutriti da queste pratiche. La ricchezza, nella letteratura dell'ARITMETICA POLITICA (v.) e in generale della pamphlettistica economica nelle sue varie tendenze (v. CAMERALISTICA; MERCANTILISMO) cessò di essere solo la ricchezza del singolo o della famiglia, ma divenne la ricchezza dello stato, con una relativamente chiara percezione del rapporto fra ricchezza posseduta dal sovrano e ricchezza della nazione complessivamente. L'immagine creata a fini polemici da Adam Smith e poi perpetuata per inerzia è quella di un «sistema mercantile», in realtà mai esistito come scuola unitaria, che fa consistere la ricchezza nei metalli preziosi. In realtà gli autori cosiddetti mercantilisti sapevano che non si deve chiamare più ricca la provincia che abbia più oro e argento se in essa le merci sono più care, anche se in caso di guerra al sovrano necessita risorse che possano essere spese ovunque, e quindi metalli preziosi (v. Pedro Fernández de Navarrete, *Conservación de monarquías y discursos políticos*, «Clásicos del pensamiento económico español», VII, Madrid 1982).

Questi elementi, in sinergia fra loro, determinarono slittamenti nei linguaggi e crearono situazioni problematiche nuove che portarono nella direzione di una scienza della ricchezza quale fu l'economia politica dopo François Quesnay e Adam Smith. Una serie di controversie, a cavallo fra la letteratura politica, la filosofia morale e la teologia, dibatterono nel Seicento e nella prima metà del Settecento, i rapporti fra la distribuzione della proprietà terriera (ma in seguito anche della proprietà mobiliare) e la «libertà», fra il lusso e la ricchezza della nazione, fra la ricchezza e la popolazione e la potenza militare dello stato, fra la ricchezza e la virtù civile. Nel contesto di queste controversie si colloca la boutade di Bernard de Mandeville, che il «vizio» è benefico alla nazione e la «virtù» dannosa. Di questa boutade fu importante come scoperta di un principio, quello degli effetti non intenzionali che ebbe importanza decisiva; fu universalmente respinta la tesi immoralista che – con buona pace di Theodor W. Adorno e Max Horkheimer – non fu espressione dell'anima autentica della borghesia, ma fu subito dichiarata un sofisma da Adam Smith, preteso apologeta del capitalismo e autentico fondatore di una scienza della ricchezza che fece buon uso del principio degli effetti non intenzionali.

I fisiocratici e Adam Smith, combinando gli spunti delle controversie precedenti intorno al catalizzatore rappresentato dalla nuova scienza della natura, fecero del discorso sulla ricchezza una scienza sperimentale, e non più un discorso prescrittivo, in quanto

adottarono il programma di un discorso non diretto all'essenza, ma di una teoria che si limita a costruire un sistema di leggi che rendono conto dei fenomeni. I fenomeni sono il fatto che nella società commerciale, dove la divisione del lavoro è progredita, anche il più povero relativamente ha a disposizione una maggiore quantità di quelle cose che si conviene considerare utili e comode per la vita umana di quante ne abbia il re dei selvaggi. La ricchezza è un'entità teorica, la cui definizione è programmaticamente incompiuta e provvisoria perché l'economia politica è filosofia sperimentale e non metafisica. La ricchezza è quindi un flusso circolare capace di riprodursi, un'entità a livello più profondo di quello fenomenico rappresentato dal denaro o dai beni che hanno un valore d'uso, consiste in valore di scambio e quindi potere di comandare altro valore; in ultima istanza è lavoro che, incorporato nelle cose materiali le rende merci capaci di comandare altre merci ma ciò che la rende tale è il valore d'uso, dato che la produzione ha un senso soltanto in vista del consumo (v. A. Smith, *An inquiry into the nature and causes of the Wealth of Nations* (1776), 2 voll., a cura di R.H. Campbell, A.S. Skinner, W.B. Todd, Oxford 1976; tr. it. *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, a cura di A. Roncaglia, Roma 1995, II.ii.1-5; II.iii.2). La ricchezza classica è quindi definita *estensivamente* come flusso di merci materiali (ciò che comporta i noti paradossi del lavoro «improduttivo» - che resta utile ma è non di meno improduttivo in quanto non si fissa in merci durevoli) ma *intensivamente* come una grandezza teorica, il valore, che non pretende di definire una essenza della ricchezza ma serve tuttavia a misurarne la grandezza. Scoprire le «cause della ricchezza e povertà delle nazioni» scriveva Malthus a Ricardo, è il grande obiettivo di tutte le indagini in economia politica» (Malthus to Ricardo, 26 Jan 1817, in D. Ricardo, *The Works and Correspondence*, a cura di P. Sraffa, Cambridge 1951-1973. vol. xi, p. 123)

Un passo successivo, con conseguenze disastrose, venne compiuto da Thomas R. Malthus e David Ricardo con la scoperta del legame inestricabile fra ricchezza e povertà attraverso il principio della popolazione. Mentre per Smith il fenomeno che la teoria doveva spiegare era il fatto che nella società commerciale tutti stessero meglio, non perché si verificasse un'armonia prestabilita degli interessi e i risultati della distribuzione operata dal mercato fossero giusti, ma perché *nonostante* «tutta l'oppressiva ineguaglianza» che vige nella società commerciale, il più svantaggiato sta meglio di come sta il più avvantaggiato nella società primitiva, per Malthus e Ricardo e i loro seguaci, gli esponenti dello utilitarismo (v.) da un lato e gli esponenti della economia politica cristiana (v.) veniva meno la possibilità di credere nel carattere quasi-equivo della distribuzione della ricchezza in atto e sembrava invece ferrea necessità una distribuzione profondamente ineguale dato che la

creazione della ricchezza implicava necessità scientifica la creazione della povertà. Fu questo legame a dare all'economia politica classica la sua aura sinistra, aura che i tedeschi della SCUOLA STORICA (v.) indebitamente estesero all'utilitarismo e ad Adam Smith i quali per motivi diversi non erano in quanto tali corresponsabili. Per i cent'anni del prevalere dell'economia politica classica la definizione di ricchezza restò quella di insieme di beni materiali e scambiabili (J.S. Mill, *Principles of Political Economy*, 2 voll., «Collected Works of John Stuart Mill, 2-3», Toronto 1968; tr. it. *Principi di economia politica*, a cura di B. Fontana, Torino 1983, Libro I, cap, 3)

Intorno al 1870, con l'avvento del marginalismo, si riaprì la discussione intorno alla definizione di ricchezza, dato che il marginalismo poneva al centro l'UTILITÀ (v.) soggettiva, intesa dapprima come soddisfazione salvo poi venire via via svuotata di contenuti nel corso del Novecento da parte dell'economia neoclassica. La discussione fu intorno ai fattori che si dovevano legittimamente includere nelle grandezze da misurare per determinare la ricchezza di una nazione o di un individuo. Francis Y. Edgeworth difendendo una posizione marginalista coerente sosteneva che accanto agli oggetti (1) materiali e scambiabili, cioè (2) trasferibili, (3) disponibili in quantità limitata, (4) utili, si dovessero considerare anche altre cose che possiedono in parte questi attributi, cioè i servizi, che non sono materiali, gli oggetti naturali utili che non possono essere trasferiti, le facoltà personali che non sono né materiali né trasferibili, alcune risorse naturali che non sono limitate; l'unico attributo non eliminabile è l'utilità (v. F.Y. Edgeworth, *Wealth*, in H. Higgs [a cura di], *Palgrave's Dictionary of Political Economy* [1899], London 1926⁷, pp. 660-661). L'utilità a sua volta può essere misurata dal denaro ma soltanto con diverse deformazioni che possono essere in parte corrette e in parte no (la più grave è che il denaro misura soltanto l'utilità marginale) al punto che la misurazione della ricchezza sembra un'impresa piuttosto disperata.

Nella scienza economia neoclassica restò il lascito della consapevolezza del suo limite: l'incapacità di misurare l'oggetto su cui verte, e questo lascito spinse a cercare una compensazione nella scoperta che l'economia era, più che una scienza particolare, un grimaldello universale nei cui termini si poteva spiegare ogni cosa, politica, diritto, amore, salvezza dell'anima (come nella scommessa pascaliana). La nozione di ricchezza è così divenuta un presupposto isolato da una cintura protettiva tanto ampia da essere scomparsa dalla visuale, e la ricerca sulle «cause della ricchezza e povertà delle nazioni» è stata rivendicata dagli economisti eterodossi come la «cosa seria» di cui gli economisti

dovrebbero occuparsi (ad esempio v. A. Sen, *Development as Freedom*, Oxford 1999; tr. it. *Lo sviluppo è libertà*, Milano 2001).

S. Cremaschi

BIBL.: O. LANGHOLM, *Wealth and Money in the Aristotelian Tradition*, Bergen-Oslo-Stavanger-Tromsø 1983; *Pre-Classical Economic Thought*, a cura di S. Todd Lowry, Boston Mass. 1987; G. TODESCHINI, *I mercanti e il Tempo. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna 2002; ID., *RICCHEZZA francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna 2004; S. CREMASCHI, *Il sistema della ricchezza. Economia politica e problema del metodo in Adam Smith*, Milano 1984; ID., *Adam Smith e il concetto di ricchezza*, in F. FAGIANI - G. VALERA (a cura di), *Categorie del reale e storiografia*, Milano 1986, pp. 289-299; K. POLANYI, *The Great Transformation*, Boston 1957; tr. it. *La grande trasformazione*, Torino 2000⁷; D. WINCH, *Riches and Poverty. An Intellectual History of Political Economy in Britain, 1750-1834*, Cambridge 1996; A.O. HIRSCHMAN, *The Passions and the Interests*, Princeton 1977; tr. it. di S. Gorresio, *Le passioni e gli interessi*, Milano 1979; L. DUMONT, *Homo Aequalis. Genèse et épanouissement de l'idéologie économique*, Paris 1976; tr. it. *Homo Aequalis*, Milano 1984; M.L. PESANTE (a cura di) *Etiche economiche*, in «Quaderni Storici», 35 (2000), pp. 573-766.